

L. Chioldi, *Origini e sviluppi del monastero* (pp. 227-237), dopo una sommaria indicazione della consistenza dei fondi archivistici relativi a Matris Domini conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, da quello diplomatico a quello di religione, sia per la parte antica che per la moderna, affronta sempre arduo problema di stabilire le origini dell'istituzione attraverso l'analisi puntuale della documentazione rimasta. Il Chioldi, contro la tradizione che attribuisce la fondazione ad una signora Francesca, moglie di Zoilo Beroa, riporta la nascita del monastero nell'ambito del movimento spirituale che a Bergamo aveva dato luogo al sorgere del convento domenicano di S. Stefano e di quello francescano. In particolare Matris Domini fu patrocinata e appoggiata da due vescovi domenicani di Bergamo: fra Algisio da Rosciate (1251-1258) e fra Erborio Ungaro (1260-1272); non era esente dall'autorità del vescovo locale, ma era di ispirazione domenicana poiché si regolava sulle Costituzioni di S. Domenico e sulla regola di S. Agostino. Questo spirito domenicano, che animò la vita religiosa del chiostro e a cui le monache rimasero sempre fedeli, è sottolineato anche dall'intervento di P. A. M. Caccin o.p., *La fedeltà all'Ideale di S. Domenico di Guzman* (pp. 377-401).

Anche l'aspetto economico-agrario, affrontato da G. M. Petro, *Rapporti agrari e organizzazione della proprietà fondiaria del monastero* (pp. 327-352) e da G. Brizio, *Patti di livello « more veneto » a Bergamo* (pp. 353-376), cui si affiancano le brevi note di R. Galati, *Scelta monastica e difesa del patrimonio domestico nelle famiglie del patriziato bergamasco* (pp. 404-412) permettono di cogliere le dimensioni raggiunte dalla proprietà fondiaria che raggiunse la massima estensione nella seconda metà del sec. XVI con 1900 pertiche, ma che si stabilizzò in un patrimonio di discreta entità. Il monastero vive situazioni difficili e esperienze varie nel sec. XVIII con la soppressione napoleonica del 1797 durante la quale divenne anche rifugio per monache di altri ordini; le vicende di questo periodo e del secolo seguente sono chiaramente illustrate attraverso una ricca documentazione dal saggio di A. Pesenti, *Il monastero nei secoli XIX e XX* (pp. 289-326).

Chiudono questa valida rassegna la *Cronotassi delle priore del monastero dalle origini alla soppressione* di R. Galati (pp. 413-415) e una breve riflessione sul motto che sovrasta le grate del coro monastico e che raccoglie il destino delle claustrali: « Et orbe soli et axe poli ».

(M. CORTESI)

P. TROVATO, *Dante in Petrarca. Per un inventario dei dantismi nei « Rerum vulgarium fragmenta »*, « Biblioteca dell'Archivum Romanicum », 149, Olschki, Firenze 1979. Un vol. di pp. X-172.

Scopo di P. Trovato nell'analizzare i rapporti

tra Dante e Petrarca — rapporti che sono stati spesso oggetto d'indagine da parte di studiosi di varia formazione — è stato quello di individuare, a livello formale e linguistico « eventuali costanti o, almeno, tendenze largamente diffuse » (p. 3) nel recupero e uso, da parte del Petrarca dei RVF, di « ... parole isolate..., sintagmi minimi o emistichi..., sequenze semplici (versali)..., sequenze complesse (trans-versali)..., sistemi di rime » (p. 2), propri di Dante comico e lirico. Lo studioso, ricorrendo a una griglia interpretativa costruita su categorie relativamente formalizzate, raggiunge risultati che sfuggono a « descrizione frammentarie e impressionistiche » (p. 3). Tali risultati, in parte nuovi, in parte già acquisiti grazie a ricerche d'altri indagatori e qui ribaditi, sono dal Trovato medesimo sintetizzati in quattro punti: 1) la cultura romanza del Petrarca fu più ampia di quanto egli stesso amò far credere e il canone delle sue letture volgari deve essere ampliato; 2) Dante comico giocò, per il poeta dei RVF, un ruolo più importante che non Dante lirico, ma, in ogni caso, Dante fu sempre presente al Petrarca « dal primo nucleo di riferimento alle giunte più tarde » (p. 157) dei RVF; 3) Petrarca esercitò, già in data alta — all'incirca a partire dal 1340 — influenze sui contemporanei; 4) Petrarca — frequentatore risoluto di testi volgari — si rivolse ad alcuni come a bagaglio di *topoi*, ad altri come a testi dai quali trarre « sequenze verbali accettabili » (p. 158); le sue scelte, fra testo e testo o all'interno dello stesso testo, furono suggerite soprattutto « dalla conformità dei diversi materiali con la fonetica e la morfologia del fiorentino "trascendentale" (Contini) impiegato nei RVF » (p. 158).

Il Petrarca, quale appare da questo volume, e da quello complementare di F. Suitner¹, non fu, dunque, solo lettore di testi classici e patristici: lesse, con vigile passione, anche testi volgari; ma, contro quanto amò far credere, lesse pure i testi della poesia mediolatina, cresciuta rigogliosa tra l'XI e il XII secolo: da essi il Petrarca trasse il ricco materiale fonico di cui disseminò i RVF². Una intelligenza completa del *Canzoniere* richiede che alle vie in parte già battute s'aggiunga anche questa, in tutto nuova.

(G. FRASSO)

¹ *Petrarca e la tradizione stilnovistica*, « Biblioteca di Lettere italiane », XVIII, Olschki, Firenze 1977, pp. 191.

² Si veda il contributo, per molti versi innovativo, di M. PICCHIO SIMONELLI, *Figure foniche dal Petrarca ai petrarchisti*, « Studia historica et philologica », VII, Licosa, Firenze 1978, pp. VIII-133.